

MARIO CIMINI

*Letteratura e psichiatria, da Gabriele D'Annunzio ad Alda Merini.
Nota introduttiva*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Pisa, 12-14 settembre 2019
a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre
Roma, Adi editore 2021
Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIO CIMINI

*Letteratura e psichiatria, da Gabriele D'Annunzio ad Alda Merini.
Nota introduttiva*

«La malattia – dichiara D'Annunzio nell'intervista rilasciata a Ugo Ojetti nel 1895 – concorre ad allargare il campo della conoscenza. Lo studio dei degenerati, degli idioti, dei pazzi è per la psicologia contemporanea uno dei più efficaci modelli di speculazione, perché la malattia aiuta l'opera dell'analisi decomponendo lo spirito»; ragion per cui sarebbe stato «un puerile errore il credere che le facoltà dell'artista e quello dello scienziato sieno opposte e inconciliabili».¹

Non c'è dubbio che le suggestioni che promanano dalla nascente 'scienza dell'anima' costituiscono per il Vate fonte d'ispirazione nella costruzione di molti suoi personaggi, nonché nell'analisi tecnico-scientifica e letteraria delle loro psicologie. Anche in questo caso, egli è antesignano di una linea culturale novecentesca che trova espressione da un lato in autori che sperimentano in prima persona, spesso loro malgrado, gli effetti di un disagio mentale e, dall'altro, in scrittori-scienziati che elettivamente declinano gli interessi psichiatrici in chiave letteraria.

Di certo, la letteratura ha sempre raccontato la malattia servendosi della medicina e inevitabilmente ha intrecciato a doppio filo il proprio codice semiotico con quello della scienza (ancor prima che questa diventasse 'sperimentale'); ma è solo nel secolo scorso che tale intersezione sembra dar luogo ad una presa di coscienza progressiva, fino a configurare – in tempi a noi più vicini – un vero e proprio filone di *illness narrative* (o di medicina narrativa), oggetto di crescente attenzione da parte di settori specifici della critica.

Gli interventi compresi in questo *panel* – in sinergia con lo spirito del convegno – riguardano, dunque, analisi di opere, autori e figure in cui appare evidente l'intreccio tra componenti medico-scientifiche e letterarie; ovviamente adottando prospettive diverse dettate di volta in volta dalla natura particolare dell'oggetto d'indagine.

Simone Pettine si sofferma, così, su uno dei più noti e riusciti racconti di guerra di Federico De Roberto, *La paura*, in cui il cosiddetto *Shell Shock*, la nevrosi parossistica conseguente ai traumi psichici causati dalla Grande Guerra, diventa l'ingrediente fondamentale per la costruzione di un 'labirinto emozionale' in cui finisce per smarrirsi, fino ad un folle, estremo gesto autopunitivo il protagonista del racconto.

Angela Bubba, nel suo intervento, offre un percorso attraverso autori emblematici del Novecento – da Pirandello alla Morante, da Gadda alla Ortese, fino a Mariateresa Di Lascia – sulla figura archetipica del materno e sulle sue implicazioni psicanalitiche. Il rapporto traumatico con la maternità, effettiva, mancata o rifiutata per alcune scrittrici, ben si presta all'utilizzo dello scandaglio psicanalitico, che, non risulta meno efficace anche per illuminare certi tratti della psicologia e della poetica degli scrittori. E, *ça va sans dire*, il capitolo psicanalisi costituisce senz'altro quello di maggiore interesse per la contaminazione tra letteratura e scienza, già dalle originarie posizioni di Freud.

A tale chiave fa ugualmente riferimento il pezzo che Stefano Tieri dedica a uno dei romanzi che meglio incarnano il malessere esistenziale che pervade il Novecento, ossia *Il male oscuro* di Giuseppe Berto. «Memoriale di una nevrosi vissuta dall'autore in prima persona, magistralmente trasfigurata in opera di narrazione» questo romanzo dello scrittore trevigiano «esplora i recessi di quel male oscuro che viene concepito come una condizione inemendabile della natura umana, una malattia

¹ U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati* (1895), Roma, Gela Editrice, 1987, 326 e 320.

radicata nella coscienza individuale e collettiva che, seppur insanabile, può tuttavia essere indagata attraverso una scrittura sorretta dalla riflessione psicoanalitica».

Maria Petrella, infine, prende in esame l'accezione più tipicamente psichiatrica del disagio mentale – la follia – in relazione all'opera e all'attività clinica di Mario Tobino. Esponente di quella psichiatria fenomenologica che mirava a considerare come dimensione radicalmente umana la sofferenza psichica, il medico-scrittore «offre un punto di vista inedito quando si affaccia, con sguardo sì indagatore, ma anche indulgente, sui sanguinanti abissi dell'interiorità umana, sulle vite spezzate dalla follia e ascolta la sofferenza, facendola fiorire sulla pagina scritta attraverso un linguaggio mimetico, uno stile nominale, convulso a tratti, involuto, ma senz'altro efficace».

Se fosse lecito, pur sulla base di un limitato numero di sondaggi, tentare un provvisorio bilancio delle riflessioni offerte da questo *panel*, potremmo senz'altro dire che l'intuizione dannunziana circa le opportunità offerte alla letteratura dallo studio scientifico della malattia, per quanto databile ad oltre un secolo fa, ha conosciuto nel tempo un'espansione progressiva, densa di sviluppi solo in parte prevedibili. E questo ci porta a concludere che forse è giunto il momento, anche per gli interpreti, di dotarsi di strumenti di indagine che non ignorino la dimensione 'biopoetica' della letteratura.²

Ringrazio i relatori tutti per aver saputo cogliere col giusto spirito l'aspetto trasversale del tema proposto. Un particolare ringraziamento, inoltre, va alla collega Giulia dell'Aquila per aver animato e reso assai feconda la discussione.

² Cfr. M. COMETA, *Letteratura e darwinismo. Introduzione alla biopoetica*, Roma, Carocci, 2017.